Zeitschrift: Revue de linguistique romane

Herausgeber: Société de Linguistique Romane

Band: 6 (1930)

Heft: 21-24

Artikel: Principi metodi nella liguistica storica (a proposito di recenti publicazioni)

Autor: Maccarrone, Nunzio

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-650423

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 12.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

PRINCIPÎ E METODI
NELLA LINGUISTICA STORICA
(A PROPOSITO DI RECENTI PUBBLICAZIONI *)

« La linguistique est en transformation.....». Così il Meillet [1] inizia la sua recensione al volume del Bartoli qui sotto citato.

A nessuno studioso può infatti sfuggire che la linguistica, compiute, nell'ultimo quarto del sec. XIX, tutte le esperienze del metodo cosidetto storico, sulla base dei principî formulati, fra il 1875 e il 1880, dai neogrammatici, e aventi nel Paul [2] il loro maggior teorico, ha, in questo primo quarto del sec. XX, attraversato un periodo di rinnovamento che non si è ancora chiuso, ad opera di nuove concezioni acquisite nel corso di quelle esperienze, via via che esse si facevano più numerose e concrete. Si è così aperto nella storia, pur tanto recente, della linguistica, un nuovo ciclo, in cui tendenze vecchie e nuove di principî e di metodi cozzano fra di loro, senza che queste riescano ancora a sopraffare quelle o, almeno, a comporsi con esse in una larga concezione unitaria che fornisca una base solida e sicura alle esperienze future. E si può osservare particolarmente ciò: che, mentre i linguisti innovatori, o, come altri

*G. MILLARDET, *Linguistique et dialectologie romanes*; *Problèmes et méthodes*, Montpellier, Parigi, 1923 (Publications spéciales de la Société des langues romanes, t. XXVIII); A. MEILLET, *La méthode comparative en linguistique historique*, Oslo, 1925 (Pubblicazioni dell'Instituttet for sammenlignende Kulturforskning, S. A, vol. II); M. BARTOLI, *Introduzione alla neolinguistica* (Principi-Scopi-Metodi), Ginevra, 1925 (Biblioteca dell' « Archivum Romanicum », diretta da G. Bertoni, S. II, vol. XII), ch'è un ampliamento della P. II: *Criteri tecnici* del *Breviario di neolinguistica*, Modena, 1925.

1. *BSL*, XXVIII (1927), 4.

2. *Prinzipien der Sprachgeschichte*, 5ª ed., Halle a. S., 1920. V. anche, per qualche rammodernamento dei vecchi principî, P. KRETSCHMER, *Die Sprache*, in GERCKE UND NORDEN, *Einleitung in die Altertumswissenschaft*², Lipsia-Berlino, 1912, p. 463 sgg.

direbbe, sovversivi, affermano il trionfo delle nuove dottrine sulle vecchie, i conservatori invece, pur non negando un certo valore alle dottrine nuove, decantano l'incrollabilità delle vecchie. Stanno in mezzo quegli studiosi — gli eclettici —, che tentano conciliare le une con le altre e invocano « la convergenza dei metodi » [1].

Le questioni fondamentali che oggi dividono gli studiosi sono, in sostanza, quelle stesse che dividevano gli studiosi della metà del sec. XIX : esse sono ora più ampliate ed approfondite per merito degli ulteriori risultati conseguiti in un cinquantennio di lavoro.

Si tratta, in fondo, dell'essenza del linguaggio e della sua evoluzione, e, in dipendenza da queste due questioni, del fine che ha da proporsi il linguista nello studiarlo e del metodo da usare. — E' il linguaggio un prodotto psico-fisico o un prodotto esclusivamente psichico ? — E' il linguaggio un organismo che vive al di fuori degl' individui che lo apprendono, lo parlano e lo tramandano, o un prodotto individuale, o individuale e insieme sociale? — E dato che esso si evolve, è questa evoluzione di natura psico-fisica o semplicemente psichica, è sottoposta a leggi o vi domina la pura casualità ; e il suo studio fa parte della storia della natura o della storia umana, o partecipa dell'una e dell'altra insieme ? Di conseguenza : è scopo della linguistica la descrizione, la classificazione e la spiegazione dei fatti linguistici in ciò che hanno di comune, o il rifacimento critico dei loro procedimenti nella concretezza della loro estensione temporale e spaziale ? — E qual'è il metodo conseguente : la comparazione fra le fasi di più lingue desunte dai testi, solo allo scopo di ricostituire la famiglia di queste, e la comparazione fra le fasi di una stessa lingua definita sui testi, solo allo scopo di segnare la linea cronologica della sua evoluzione, oppure la comparazione, non delle fasi delle sole lingue, fra di loro, ma di queste fasi fra di loro e con quelle dei vari linguaggi nei quali esse vengono a frangersi o coi quali vengono a contatto, perseguita sistematicamente (non saltuariamente, come presso i neogrammatici più evoluti) [2] nel tempo e nello spazio, allo scopo di vedere non solo in che epoca si avverò l'evoluzione, ma anche e soprattutto da che punto s'irradiò e per quale causa si avverò ?

1. Cfr. M. Bartoli, *Introd.*, p. 103.
2. Cfr. B. Terracini, *Questioni di metodo nella linguistica storica*, in *Atene e Roma*, II (1921), P. I, p. 43.

Quando, per opera del Bopp, fu dimostrata, mercè la comparazione delle forme, la comune origine delle lingue ario-europee, e fu perseguita prima, per opera sua, e poi, per opera dello Schleicher, la ricostruzione dello stadio unitario di esse, due principî fondamentali furono intuiti e formulati sul linguaggio umano: ogni linguaggio è un organismo vivente, che, come tutti gli organismi della natura, è soggetto alla trasformazione e alla morte; la sua evoluzione, insita nella natura stessa dell'organismo, procede, salvo eccezioni trascurabili, secondo quelle regole che si deducono dalle corrispondenze fonetiche di fasi diverse. Lo scopo dello studio dev'esser quello di aggruppare i vari linguaggi in famiglie, di ricostruirne il comune ceppo e di segnare la cronologia dell'evoluzione da essi subita; il metodo: quello comparativo. Essi, per primi, hanno concepito e cercato di fissare la *cronologia* dei fatti linguistici [1].

Il concetto di storia, che vagamente appare nella trattazione filosofica del linguaggio dei primi linguisti romantici, si delinea distintamente nelle robuste e concrete esperienze dei paleogrammatici; ma esso si è trasformato in un concetto storico-genetico.

Attraverso le ulteriori indagini proseguite dai linguisti posteriori al Bopp e allo Schleicher sulle singole lingue ario-europee, i neogrammatici intuirono il linguaggio come un prodotto della natura psico-fisica dell'uomo, non come organismo naturale. Esso si evolve, dentro l'uomo stesso, sotto l'impero di due forze in contrasto fra di loro: la *legge fisiologica* (legge fonetica) e l'*azione psicologica*. La concezione del linguaggio entra nel campo umano, ma l'antinomia fra lo spirito e la natura fisica non si è annullata. L'evoluzione, che prima era segnata dalla natura dell' organismo del linguaggio, per i neogrammatici, è segnata e regolata dalla natura dell'apparato glottico dei parlanti di una data comunità sociale, entro dati limiti di spazio e di tempo, ed essa procederebbe piana ed uguale, se non intervenissel'azione dello spirito (analogia) a turbare di tanto in tanto il suo cieco ed ineluttabile processo.

A questo principio, ch'è, in sostanza, il riconoscimento della relativa regolarità fonetica intuita dai paleogrammatici attraverso la comparazione storica delle fasi di una lingua e di più lingue dello

1. Per l'impossibilità insita nel metodo comparativo a determinarla, non come probabilità, ma come realtà, v. B. Terracini, *Questioni*, P. I, p. 35 sgg.

stesso ceppo fra di loro, corrisponde il criterio metodico comparativo lineare : la comparazione lineare discendente con una fase attestata dai documenti o ricostruita sulle forme presenti e la comparazione lineare collaterale con la fase consimile di una lingua affine, senza alcun riferimento sistematico di tempo e di spazio. Tutte le voci che sfuggivano a questa rigida ma larga rete di concordanze erano ritenute analogiche, o penetrate tardi nella lingua studiata, o prese a prestito da altre lingue o da dialetti, o causate da incrocio di altre norme fonetiche; queste, fatte oggetto di particolare studio, costituivano la vera trattazione storica della linguistica neogrammatica[1]. Lo studio della linguistica però non cambia o cambia di poco : descrivere e classificare le parole che cadono sotto l'impero delle leggi fonetiche è scopo comune ai paleogrammatici e ai neogrammatici. Con questi però assume maggiore importanza lo studio degli eslegi, e, per far ciò, si approfondisce di più l'indagine delle lingue, sia coll'estendere l'osservazione ai dialetti che ne dipendono, sia col curarne con maggior precisione la ricostituzione dei testi[2]. Si comincia così a vedere nei fatti linguistici, sotto l'aspetto statico, il movimento, s'intravvede lo scambio di singole parole, forme e costrutti, dichiarati anormali rispetto alla grande massa dei fatti linguistici normali. Non s'intravvede però ancora il multiforme e continuo incrocio d'intere serie di parole, di suoni, di forme, di costrutti e il vario gioco delle stratificazioni, che, senza posa, sconvolgono e alterano, nel loro intero sistema costitutivo, tutti i linguaggi umani dai più ai meno estesi, dai più poveri dialetti alle più elevate e meglio organizzate lingue letterarie.

Toccò all'Ascoli, al Bréal e allo Schuchardt, studiosi cresciuti ed educati al margine della scuola neogrammatica, a rompere le strettoie di questo metodo e ad investigare più da vicino i fatti, restringendoli con maggior rigore entro l'ambiente temporale e spaziale che li aveva prodotti, o concedendo una maggiore importanza allo spirito nella sorte delle parole, o approfondendo i rapporti fra individuo e collettività nella creazione e nella funzione del linguaggio umano, e si venne a scoprire quanto poco rispondente alla

1. Circa l'uso arbitrario e saltuario di questi espedienti nella soluzione di problemi storici, v. B. Terracini, *Questioni*, P. I, p. 39 sgg.

2. Circa il valore che ha nel metodo neogrammatico lo studio degli eslegi, v. B. Terracini, *Questioni*, p. 41 sgg.

realtà fosse la concezione dei neogrammatici. Mantenendo il rigore del metodo neogrammatico, occorreva alla linguistica una concezione più spirituale e un procedimento metodico esclusivamente storico, occorreva superare l'antinomia fra materia e spirito, rivendicando tutto a quest'ultimo nella creazione del linguaggio umano.

L'ASCOLI accettava la rigidità della legge fonetica (non era perciò un antineogrammatico) [1], ma dubitando, per il primo, che la causa dell'evoluzione risiedesse nella stessa natura fisica dei suoni, la cercava esclusivamente, o quasi [2], nel fattore etnografico: nella sovrapposizione di un popolo ad un altro avente abitudini glottiche diverse, e intuiva l'azione del « substrato » etnico. Oggetto principale dello studio per lui non è solo il determinare la *cronologia* dei fatti linguistici, ma anche, e soprattutto, il determinare la loro *causa*.

Il BRÉAL, di contro all'impero assoluto della legge fonetica, ricollegandosi idealmente al Whitney e al Darmesteter, si faceva assertore della profonda influenza del significato sul divenire dei linguaggi, aprendo così un nuovo stadio nella trattazione etimologica delle voci [3], e concepiva, per primo, la lingua come espressione della civiltà di un popolo [4].

Lo SCHUCHARDT, che, fin dai suoi primi passi nello studio della linguistica, aveva ammonito contro la concezione della legge fonetica e della delimitazione dei dialetti [5], poneva le basi fondamentali dei nuovi principî, affermando che, per opera dei continui e moltiplicati scambi degli uomini, qualsiasi lingua o dialetto è stato, è e sarà sempre una « Sprachmischung » e che la causa fondamentale dell'evoluzione linguistica è l'*imitazione* di linguaggi differenti [6]. L'idea del « substrato » è portata alle estreme conseguenze, e la concezione eminentemente storica degli elementi che determinano l'evoluzione dei linguaggi è arditamente affermata.

Alle idee propugnate dallo Schuchardt e, in un certo senso, anche

1. Cfr. *AGIt*, XXI (Sez. Goid.), 103 e ora anche nella *Silloge linguistica dedicata alla memoria di G. I. Ascoli*, Torino, 1929, pp. 611-12.

2. Cfr. BARTOLI, nella *Silloge linguistica*, p. 129.

3. Cfr. E. TAPPOLET, *Phonetik und Semantik in der etym. Forschung*, in *AStNS*, CXV (1905), 110 sgg.

4. Cfr. *BSL*, XX (1918), 13.

5. Cfr. *Hugo Schuchardt-Brevier*, Halle a. S., 1922, p. 43 e quanto osservai nella *Silloge linguistica*, p. 325, n. 14bis.

6. Cfr. *Hugo Schuchardt-Brevier*, p. 128 sgg.

dall'Ascoli, s'ispirano i principî e i metodi del fondatore della geografia linguistica: J. GILLIÉRON [1].

Questi, movendo dal principio dell'imitazione dei linguaggi, base fondamentale dell'evoluzione, concepisce la scienza linguistica come scienza storica e rompe così il limite imposto dai neogrammatici fra legge fonetica e analogia, fra materia e spirito, riferendo tutto all'azione di questo, specialmente all'intelletto. Ogni parola svolge la sua storia, in rapporto continuo con le parole con cui viene a contatto, per la rielaborazione a cui la sottopone l'intelletto. Due principî fondamentali la regolano: l'*omonimia* di suono e di significato, che elimina parole e significati, e l'*etimologia popolare*, che rinnova incessantemente i vocaboli nel suono e nel significato.

Le voci, in questo continuo espandersi e rinnovarsi, lasciano nello spazio delle tracce che lo storico deve attentamente seguire e unire insieme, valendosi, anche in mancanza di documenti scritti, di due procedimenti metodici: la *giustapposizione* e la *sovrapposizione delle aree*. La comparazione lineare discendente e collaterale, fondata esclusivamente sui documenti, diventa, nel metodo dello G., comparazione di superficie intera ascendente e collaterale; l'indagine geografico-linguistica diventa biologia linguistica; l'indagine fra elementi fonetici e ideologici, campata fuori del suo ambiente naturale di svolgimento, diventa indagine concreta. Lo Gilliéron intuisce in tal modo e fissa, come terzo elemento fondamentale di qualsiasi indagine, la *patria* dell'innovazione; precisa maggiormente la *cronologia* con l'ausilio della doppia osservazione temporale (documenti scritti) e spaziale (posizione delle aree); determina con più approfondita analisi la *causa* innovatrice: concepisce insomma la linguistica come pura storia in tutta la infinita varietà dei suoi procedimenti.

Un posto particolare meritano il MEILLET, che si può definire il più grande degli eclettici, e il VOSSLER, il fondatore della linguistica neoidealistica.

Il MEILLET (prescindendo dal Bally, che, per il suo antistoricismo [2],

1. V. J. HUBER, *Sprachgeographie*, in *BDR*, I (1909), 89 sgg.; L. SPITZER, in *RDR*, VI (1914), 318 sgg.; K. JABERG, in *Ro*, XLVI (1920), 121 sgg.; A. DAUZAT, *La géographie linguistique*, Parigi, 1922; I. IORDAN, *Der heutige Stand der roman. Sprachwissenschaft*, in *Festschrift W. Streitberg*, Aidelberga, 1924, 597 sgg. e F. SCHÜRR, *Sprachwissenschaft und Zeitgeist. Eine sprachphilosophische Studie*, Marburg a. L., 1925, p. 72 sgg.

2. Cfr. la sua recente opera: *Le langage et la vie*, Parigi, 1926, specialmente

non può essere qui oggetto di considerazione) discende dal De Saussure, alunno del Bréal, il cui concetto dell'essenza prevalentemente sociale della lingua, irrobustito e allargato dagli studi di psicologia e di sociologia, costituisce il centro attorno al quale si dispongono armonicamente tutti i risultati concreti delle varie e profonde esperienze di analisi storica o scientifica compiuta dai neogrammatici, dai geografi linguisti e dai fonetisti e tutta la sintesi più alta e più vasta di psicologia e di linguistica generale. Su questo ammasso poderoso di fatti e d'idee egli converge il lume della sua vasta cultura linguistica e imprime l'ordine della sua mente potentemente sistematica.

Bene a ragione egli poteva dire « di non essere neogrammatico, perché era venuto troppo tardi, nè neolinguista, perché era venuto troppo presto », ma altrettanto bene a ragione avrebbe potuto dire che tutte le correnti di pensiero convergono a lui e che egli vi si asside sopra arbitro.

Dai neogrammatici egli accetta il principio della « legge fonetica », concepita come formula esprimente un rapporto di corrispondenza [1] relativo a un tipo ideale di lingua proprio di una comunità di parlanti [2]; dal De Saussure l'idea sociale della lingua; dal Bréal l'identificazione di lingua e di civilizzazione; dall'Ascoli la teoria del « substrato »; dallo Schmidt e dallo Schuchardt la teoria della propagazione dei fatti linguistici a guisa di onde; dallo Schuchardt, dal Paris e da P. Meyer la teoria un po' temperata della non esistenza dei confini dialettali [3]; dal Vendryes il principio della « tendenza fonetica » latente nei parlanti di una comunità [4]; dal Rousselot e dal Gauchat l'idea che l'evoluzione fonetica si avveri nel trapasso

p. 119 sgg. e 134 sgg. [cfr. I. IORDAN, *o.c.*, pp. 613-14 e K. JABERG, in *RLingR*, II, 4, 9-10. Fra il Meillet e il Bally passa questa differenza fondamentale : che il primo afferma che « la parole n'existe que par la langue » (*BSL*, XXIV (1924), 16) e il secondo, invece, fa oggetto delle sue ricerche la « parole » (K. JABERG, *ib.*, 4)].

1. Cfr. *Revue du Mois*, II (1910), 56 sgg. e *Introduction à l'étude comparative des langues indo-européennes* 5, Parigi, 1915, pp. 30-31 (cfr. B. TERRACINI, *Questioni*, P. I, p. 38).

2. Cfr. A. MEILLET, *Les dialectes indo-européens* 2, Parigi, 1922, p. 2.

3. *Ib.*, p. 4. Cfr. anche *La méthode...*, p. 58 sgg.

4. Si veda la bibliografia sull'argomento che si trova citata in J. VAN GINNEKEN, *Principes de linguistique psychologique*, Parigi, 1907, pp. 461-62, e J. VENDRYES, *Le langage*, Parigi, 1921, p. 42 sgg.

da una generazione all'altra [1]; dallo Gilliéron il concetto dell'importanza somma dell'indagine geografica come mezzo di ricostituire la storia del linguaggio ; dal Grammont il principio dell'interpretazione dei mutamenti linguistici, non isolatamente, ma come parte integrante di tutto il sistema linguistico in cui si compiono [2].

Tutti questi principî il Meillet assomma e inquadra in quella sua larga ma astratta concezione sociale del linguaggio per cui, posto come principio della « differenziazione e unificazione nelle lingue » [3] la costituzione dello stato sociale dei loro parlanti, egli crede che la causa dell'evoluzione dei linguaggi di un dato sistema linguistico, sia essa effetto di tendenze proprie di tutta la comunità o di singole classi sociali (*innovazioni generali*), sia essa prodotta da imitazione di tendenze di linguaggi di altri sistemi linguistici (*innovazioni specifiche*), va ricercata in quel continuo lavorio di *accentramento* che, su linguaggi indipendenti e tendenti alla suddivisione, impone il freno della lingua comune, e di *decentramento* che fa sì che una lingua comune, per ulteriori vicende storiche, tenda a suddividersi di nuovo.

L'eclettismo che il M. mostra nei principî si rispecchia, in parte, nel metodo da lui seguito. In questo egli è un comparatista evoluto e raffinato, come Bréal, De Saussure e Meyer-Lübke, che, prendendo a fondamento quel tipo ideale di lingua per cui si espresse la civiltà di un popolo, lo esamina — servendosi con metodo rigoroso dei testi letterari — non nelle interne vicende storiche più minute, per cui quella lingua a un linguista geografo può apparire franta in una molteplicità di piccole — se così si posson dire — individualità dialettali, ma nella sua storia esteriore e nel suo sistema generale [4]. D'altra parte, pur riconoscendo, in teoria, l'utilità del

1. A. Meillet, *Introduction*, p. 7 e cfr. quanto ne dice A. Terracher, *Les aires morphologiques dans les parlers populaires du nord-ouest de l'Angoumois*, in *Bibliothèque de l'École des Hautes-Études*, fasc. 212, Parigi, 1914, p. 131 sgg.

2. Cfr. B. Terracini, *Influssi della linguistica generale sulla linguistica storica del latino*, in *RFCl*, LIII (1925), 28 sgg. Vedi ora le attenuazioni espresse dal Meillet sulle teorie di linguistica generale nell'art. : « *Sur le degré de précision qu'admet la définition de la parenté linguistique* », in *Festschrift Meinhof*, Amburgo, 1927, p. 444 sgg.

3. A. Meillet, *Différenciation et unification dans les langues*, in *Scientia*, IX (1911), 402 sgg., art. ripubblicato, in *Linguistique historique et linguistique générale*, Parigi, 1921, p. 110 sgg.

4. Cfr., ad es., il suo magistrale lavoro : *Aperçu d'une histoire de la langue*

metodo geografico-linguistico, egli, in pratica, lo ripudia, sia perché lo crede forse incapace di quelle visioni panoramiche delle lingue a lui tanto care [1], sia perché nel campo ario-europeo, da lui con predilezione coltivato, « la considération des aires est hasardeuse » [2], a causa degl'innumerevoli secoli trascorsi fra l'ario-europeo e i più antichi monumenti di ciascuna lingua da esso derivata.

Il VOSSLER, ispirandosi all'estetica del Croce e ad alcune teorie dello Humboldt (ad es. l'« innere Sprachform ») [3], supera l'antinomia fra suono e significato, fra materia e spirito, col concetto della creazione intuitiva del linguaggio. Questo, come tale, è un prodotto dell'attività intuitiva dello spirito umano, non dell'intelletto, che vi partecipa solo in piccola parte (diversamente lo Gilliéron) e, in misura sempre minore, a seconda che esso proceda dall'esternazione dei pensieri più pratici della vita alle più elevate manifestazioni stilistiche, è però arte. Il linguaggio è condizionato e non causato dal bisogno di comunicazione fra individui, perché nato insieme col contenuto spirituale dell'individuo, e quindi, in origine, monologo (diversamente lo Schuchardt) [4]. Le sue alterazioni, comprese le fonetiche, di origine individuale, sono determinate dall'attività spirituale che ricrea continuamente la parola nella forma, nel significato, nella flessione e nel suono ed estese e conservate nello spazio e nel tempo per mezzo dell'analogia e dell'imitazione (non esclude però, come lo Schuchardt, la poligenesi). Ogni comunità di parlanti accetta le innovazioni in quella misura che le consente la sua stessa tradizione spirituale linguistica e storica (« Sprachgeist »), non la fisiologica [5].

Stando sotto l'azione di due tendenze opposte, l'innovatrice,

grecque, Parigi, 1920, e v. specialmente, l'Avant-propos, pp. VII-VIII (cfr. *RFCl*, L (1922), pp. 240-8).

1. Cfr. *La méthode...*, pp. 70-71.

2. *BSL*, XXVIII (1927), 4. Non esita poi ad applicare, fuor d'ogni rapporto di tempo e di spazio, il principio dell'omonimia nello studio : « *Sur les effets de l'homonymie dans les anciennes langues indo-européennes* », in *Cinquantenaire de l'École pratique des Hautes-Études*, fasc. 230, Parigi, 1921, p. 168 sgg.

3. Cfr. F. SCHÜRR, *op. c.*, p. 86.

4. Cfr. F. SCHÜRR, *op. c.*, p.35, n. e l'opinione dello stesso autore al riguardo, a p. 31 sgg.

5. K. VOSSLER, *Sprache als Schöpfung und Entwicklung*, Aidelberga, 1905, p. 119, 122 sgg. (cfr. le osservazioni di Schürr, *op. c.*, p. 58).

dell'individuo, e la conservatrice, della collettività, il linguaggio presenta due aspetti sotto i quali può essere studiato : la *creazione* e l'*evoluzione*. Sotto il primo aspetto, il suo studio è estetico, sotto il secondo, è storico. Il Vossler, quindi, diversamente dal Bally, ammette lo studio storico del linguaggio, cioè lo studio della sua evoluzione : ma, perché non sia una pura descrizione, esso ha bisogno dell'intuizione per studiare le cause dei fenomeni evolutivi, e deve risalire all'individuo, che agisce dentro la comunità, attraverso le concezioni fondamentali proprie della comunità.

La linguistica è un'arte [1], e quindi non suscettibile d'insegnamento. Il metodo positivo della vecchia linguistica, estratto dalle presunte leggi generali che governano l'evoluzione del linguaggio, cede il posto ad un metodo intuitivo che s'identifica coll'atto della conoscenza dello studioso [2] ed ha per oggetto lo studio della lingua, attraverso lo spirito di un tempo e di una comunità [3].

Alla metodologia ascoliana, la quale si proponeva di cercar sempre la causa delle evoluzioni linguistiche, « a quella ricca fonte d'idee e di procedimenti metodici ch'è l'*ALF* e la scuola dello Gilliéron », la quale cerca, d'ogni parola studiata come entità reale, cioè forma, significato e suono (la funzione è stata, fino adesso, trascurata), la *cronologia*, la *patria* e la *causa*, e, infine, ai principî teorici, ma non ai metodi di ricerca [4] della scuola idealistica vossleriana, si connette la scuola *neolinguistica*, che fa capo al Bartoli [5]. Essa vuole essere un'integrazione della geografia linguistica, in quanto accoglie i principî idealistici sull'essenza ed evoluzione dei linguaggi — su cui non si fermò lo Gilliéron, come l'Ascoli, spirito pratico volto al-

1. Cfr. F. Schürr, *op. c.*, pp. 78-80 : « In diesem Stadium wird die Wissenschaft zur Kunst ».

2. Di queste idee si fa eco il Bertoni, in *AR*, XII (1928), 333, quando dice: « Il metodo è esso stesso « conoscenza » e « forma mentis » ; ed è sempre buono e cattivo non già in sè medesimo, ma in quanto buoni o cattivi sono i risultati a cui si perviene ».

3. Cfr. B. Terracini, *Correnti vecchie e nuove nella linguistica contemporanea*. Estratto dagli *Atti della Società per il progresso delle scienze*, Congresso di Firenze, 1929, Pavia, 1930, p. 14.

4. Cfr. M. Bartoli, *Introd.*, pp. 101-2 e *Románia* e Ρωμανία, in *Scritti varii di erudizione e di critica in onore di R. Renier*, Torino, 1912, p. 999.

5. V. M. Bartoli, *Alle fonti del neolatino*, in *Miscellanea di studi in onore di A. Hortis*, Trieste, 1910, p. 889 sgg. e i lavori s. c. Cfr. anche, per quanto un po' invecchiato, A. Dauzat, *La philosophie du langage*, Parigi, 1912, p. 189 sgg.

l'indagine e alla soluzione dei problemi concreti che gli offriva l'*ALF* e alieno, per questo, dalle costruzioni di sistemi glottosofici — e intende, così nel campo romanzo come nel campo ario-europeo [1], dare un concreto sistema metodologico allo studio delle aree, fissando alcune norme, che, furono più o meno intuite e, talvolta, praticamente seguite dallo Gilliéron e da altri [2], ma non furono da questi esplicitamente illustrate e formulate come mezzi di ricerca.

Questi sono i maggiori rappresentanti delle varie tendenze oggi contrastanti ; questo il quadro dello stato odierno della linguistica.

Di gran parte di questo stato che s'impone particolarmente all'osservazione degli studiosi, sia per il fervore, la tenacia e la profondità dell'indagine, sia per l'acutezza della speculazione onde si cerca penetrare quella che l'Ascoli chiamava « l'intima ragione delle cose », le recenti pubblicazioni dei due eclettici Meillet e Millardet e del neolinguista Bartoli mi sembrano espressione fedele e caratteristica, e, per questo, esse meritano di esser segnalate alla critica e attentamente esaminate.

Vari sono i problemi trattati e contrastanti i principî, ma uno lo scopo : quello di contribuire, attraverso gl'immancabili dissidi di pensiero, allo sviluppo e al progresso del metodo volto a promuovere e ad affinare la ricerca del vero.

*
* *

Come si vede dalla prefazione (IV-VIII), in questo piccolo volume sul metodo comparativo nella linguistica storica, il Meillet non ha esposto idee nuove. Egli vi ha soltanto precisate quelle che tutti ormai hanno potuto conoscere attraverso i suoi lavori, grandi e piccoli, pubblicati ininterrottamente da circa un trentennio, perché gli è parso che fosse questo il momento di rivederle e di esaminarle, in vista del periodo di « fermentation » che attraversa la linguistica, a causa delle nuove esperienze compiute e dei nuovi campi linguistici scoperti. L'importanza del volumetto consiste quindi, più che nella novità delle idee in esso contenute, nell'essere riunite insieme

1. G. CAMPUS, *Due note sulla questione delle velari ario-europee*, Torino, 1916, e M. BARTOLI, *Di una legge affine alla legge Verner*, in *RSFF*, VI (1925), 161 sgg. e *La norma linguistica dell'area maggiore* in *RFCl*, LVII (1929), 333 sgg. ecc. (v. p. 30, n. 3).

2. Cfr. BARTOLI, *Introd.*, p. 66 sgg.

in un gruppo di conferenze, organicamente collegate allo scopo di costituire uno strumento metodico atto alle esperienze future.

Sono dieci capitoli. I primi nove trattano, con quello stile piano misurato e perspicuo ch'è proprio dell'A., del processo evolutivo delle lingue dal periodo unitario, ricostruito o attestato, al periodo della divisione più frammentaria o alla mistione più completa e di nuovo a un periodo unitario — seguendo l'alterna vicenda delle forze centrifughe e centripete che presiedono alla formazione delle società umane — e del metodo da adottare per studiarle, secondo l'epoca a cui esse risalgono e le condizioni in cui si trovano. L'ultimo tratta dei nuovi contributi di cui si ha bisogno per affinare il metodo delle future ricerche.

Sin dalla prefazione si determina quel criterio largamente conciliativo di tutte le tendenze di principî e di metodi che abbiamo sempre osservato nei suoi scritti e s'indovina lo scopo di concretare, in uno sforzo sintetico, un metodo unitario, formato di tutti i procedimenti più vasti e sottili che l'esperienza linguistica abbia suggerito da un cinquantennio a questa parte. Dice egli, a p. VI della prefazione : « Des procédés nouveaux d'enquête ont apporté des résultats inattendus. Jamais on n'a fait pareil effort pour ramener à des « lois », à des « lois générales » même, tous les changements linguistiques, et jamais on n'a cherché à serrer d'aussi près les faits les plus particuliers, à pénétrer l'âme même des hommes chez qui se font les innovations. Des langues les plus anciennes où les changements ne nous apparaissent que réduits à des schémas jusqu'aux parlers actuels où les faits sont si concrets et si particuliers que le détail nous y dissimule les grandes tendances, on a observé des faits infiniment divers. La linguistique a pris contact avec toutes les disciplines voisines où l'on peut espérer trouver des explications ». In queste parole c'è tutta la caratteristica personalità del M., quale abbiamo cercato di sbozzare nella parte introduttiva, e c'è anche il programma delle sue conferenze, il cui contenuto fondamentale passeremo in rassegna. Alla linguistica neogrammatica si congiungono armonicamente la linguistica generale con i suoi sistemi [1] e la

1. Indulgendo a questi principî, il M. dedica i Capp. VIII e IX alle innovazioni linguistiche, distinte in generali (quelle che non alterano il sistema) e specifiche (quelle che alterano il sistema e che vanno, quasi sempre, spiegate col substrato etnico).

geografia linguistica colle sue analisi profonde e minute, e portano il contributo del loro sussidio le discipline vicine, quali la filologia e la fonetica sperimentale, la sociologia e la psicologia.

Nessuno studioso in buona fede può menomamente dubitare che, come in ogni disciplina, così nella linguistica, tutte le dottrine, in genere, dalle più antiche alle più recenti, via via che esse sono suscitate dall'osservazione più larga e profonda dello spirito umano, anche se talvolta si contraddicono e si distruggono, non ridondino al progresso della conoscenza e che, in definitiva, tutte non abbiano, nel momento storico che le ha generate, la loro utilità e la loro importanza. Ma nessuno studioso può consentire onestamente che tutte abbiano uguale diritto a vivere e ad essere rappresentate nella viva azione dell'indagine più recente, quando esse nell'incerto e, direi quasi, cieco procedere della conoscenza furono trovate errate e furono perciò sostituite da altre più utili e redditizie. Esse possono esser tenute in conto dallo storico che rifà a ritroso il cammino della conoscenza umana, ma devono essere implacabilmente abbandonate da chi ha il còmpito di continuare la marcia in avanti, evitando le altrui *dolosae ambages*, e insegnare ad altri a marciare. Se così non fosse, la storia delle discipline non servirebbe a nulla e l'esperienza di quelli che ci hanno preceduto sarebbe inutile. Riconosciamo però che il M. è il primo a sapere ciò ; ma quello che non possiamo riconoscergli è che egli ha sempre visto, a nostro parere, giustamente quanto c'è di vitale e di redditizio, per restringerci alla dottrina che più ci riguarda, nel metodo comparativo storico [1]. Si tratta solamente di misura, ma, anche in questa, è d'uopo, da onesti critici, intendersi.

Il principio fondamentale da cui il M. muove per svolgere i criteri di metodo nella ricerca storica è quello, ben noto, che dei due aspetti della lingua, il sociale e l'individuale, è il primo che bisogna soprattutto considerare. Una lingua parlata da una comunità di uomini, che, per solito, costituisce la nazione [2], consiste in un sistema di suoni, di forme e di vocaboli, il quale non rappresenta un tipo fisso di lingua, ma una norma ideale, alla quale tutti i par-

1. Tralasciamo di parlare della grande fiducia, da noi non condivisa, che l'A. ripone nel sussidio della fonetica sperimentale, della psicologia e, soprattutto, della fisiologia (cfr. Cap. X).

2. *Linguistique historique*, p. 230. Vedi inoltre *BSL*, XXIV (1924), 18-19 e XXVII (1927), 9.

lanti, entro un determinato limite di spazio e di tempo, cercano più o meno di conformarsi: è l'espressione dell'aspetto di apparente stabilità e uniformità che ogni lingua presenta all'osservatore, il quale se non è reale, certo è il più apparente e il più vistoso. Il linguaggio, per contro, è l'espressione di quell'insieme di caratteristiche individuali, che, se costellano variamente di punti variopinti, frastagliando e rompendo l'uniformità della lingua, non hanno importanza, perché quantità trascurabili, rispetto al complesso delle norme generali della lingua, e possono servire allo studioso solo perché rendono conto dei procedimenti dello sviluppo di essa. E' il concetto statico superficiale, non il dinamico latente sotto questa apparente stasi, che bisogna avere, se non si vuole, studiando il parlare umano, rincorrere un vano miraggio. Dal confronto di diversi aspetti statici di una lingua affiora la storia della sua evoluzione. Lo studio particolare di quegli infiniti procedimenti che si nascondono sotto l'aspetto di apparente unità e di fissità non può giovare che a indagare soltanto quali siano le forze latenti generali a tutte le lingue, o, almeno, a un gruppo di lingue aventi lo stesso sistema generale, cioè alla linguistica generale. A scopo storico invece sarebbe malagevole e quasi impossibile l'adoperarlo, non pur nel campo delle lingue morte, dove abbiamo solo poche testimonianze riguardanti un lungo evolversi attraverso serie di secoli, ma persino nel campo delle lingue viventi, perché lo studioso di fenomeni particolari, che perdesse di vista lo studio generale del sistema in cui quei particolari s'inquadrano, porterebbe ad errori peggiori di quelli che commettono coloro che studiano il generale, ignorando i particolari che lo formano (Cap. V).

Il metodo che bisogna adoperare per fare la storia di una lingua è quello della comparazione storica con altre lingue aventi lo stesso sistema, fondata rigorosamente su serie di corrispondenze, non fortuite, siano esse attestate da documenti, siano esse invece prese dalla viva voce dei parlanti (Cap. I). Il mezzo migliore di procedere in questa comparazione di corrispondenze è quello di porre a fondamento una lingua comune — che presuppone una civilizzazione comune — ricostituita con forme non attestate; giacché una lingua comune, come dice il M., non ha carattere, nè di unità, nè di realtà, ma è semplice espressione di un tipo ideale desunto dai vari aspetti delle lingue, derivate, il più delle volte, arbitrariamente dalla lingua comune, ma necessariamente unificate in un

sistema (Cap. II). Date tre lingue *A, B, C,* aventi rispettivamente le corrispondenze *a, b, c* (fonetiche, morfologiche e lessicali), per fare la storia di esse, cioè per sapere donde discendano, bisogna indurre un fatto *x* che vi corrisponda. Ma se un simile procedimento, assai semplicistico, si può fare per più lingue aventi uno stesso sistema, non si può fare per una lingua isolata, o riesce poco agevole o è impossibile il farlo, almeno per ora, per una lingua mista, sia che si tratti della sovrapposizione di una lingua generale a diversi linguaggi locali, o della costituzione di questa lingua generale per mezzo di elementi appartenenti a linguaggi locali ; sia che si tratti della sovrapposizione di una lingua ad un'altra di tipo diverso (substrato), o del loro contatto per mezzo d'imprestiti più o meno numerosi; sia che si tratti di vera e propria mistione (Cap. VII). Il metodo geografico linguistico, che il M., nel Cap. V, esamina e discute con tanta benevolenza e ch'è, in sostanza, un metodo comparativo, allargato e approfondito, che supera e integra il classico adoperato dal M., non può trovare impiego che per la soluzione di problemi di dettaglio, è però, se si vuole, metodo sussidiario, come i metodi suggeriti dalla filologia, dalla fonetica sperimentale, dalla psicologia, dalla fisiologia e dalla sociologia (Cap. X, pag. 109 sgg.) [1].

Tutto il sistema teoretico e metodico del M. s'impernia sul presupposto che la lingua è una funzione sociale. Ma se noi, invece, rovesciando la concezione del M., consideriamo la lingua come il prodotto dello spirito di creazione eminentemente individuale, sia pure socialmente organizzato e tramandato, per una funzione di collettiva intelligenza, ad opera della tendenza imitativa dei vari parlanti di una comunità, l'aspetto considerato dal M., se ci sembra il più apparente, non ci sembra certo il più importante. Eviteremo in tal modo di cadere nella continua contraddizione di pensare e di porre come *tertium comparationis* la lingua comune per poi dichiarare : 1° ch'essa non esiste e ch'è creata per un espediente di procedimento metodico, 2° che sotto l'aspetto pressoché regolare di una lingua, organo di comunicazione di una società civile, c'è la gamma iridata dei dialetti, « qui intervient sans cesse » (p. 53) a rendere

1. Cfr. *BSL*, XXIV (1924), 78, dove il M. dice testualmente : « malgré tout ce qu'il a apporté d'idées neuves, le mouvement porté par M. Gilliéron n'a pas autant que certains le croient ruiné de doctrines classiques; il a ajouté plus qu'il n'a détruit » : idea che torna ad esprimere *ib.*, 83.

oltremodo variopinta la compagine della lingua e che non sempre, e in tutte le parti, s'intonano al colore dell'insieme (p. 54) (come ad es. i parlari gallo-italici, rispetto all'insieme dei parlari italiani, il parlare catalano, rispetto a quelli della penisola iberica ecc.); di parlare d'unità per poi limitarne la portata e prospettare il caso frequentissimo di mistione (Cap. VII) [1].

Gli è, in realtà, che il M., per esser conseguente a se stesso, dovrebbe o abbandonare i principî acquisiti dalle più recenti esperienze, chiudendosi nella vecchia concezione storico-genetica del linguaggio, e adoperare il metodo comparativo che le è proprio, o abbracciare i principî nuovi e adeguare ad essi il metodo geografico-linguistico che n'è scaturito. Si avvedrebbe anzitutto che non c'è lingua che, per quanto isolata — considerata, non nel suo aspetto conservativo sanzionato dalle grammatiche, dai vocabolari e dall'uso ufficiale dello Stato, ma in quello creativo — non possa contenere in sè i procedimenti per una storia, essendo ogni lingua varia nella sua compagine, perché tale è lo spirito degli stessi parlanti, ch'è un continuo divenire, e che, in sostanza, la storia di una lingua, presa nel suo sistema fonetico, morfologico e lessicale, non è una storia genealogica dei suoni, delle forme, delle parole di essa [2], ma una storia, nel senso più ampio della parola, di concreta ricostruzione di tutti i procedimenti temporali e spaziali per cui è passata. Quindi, come non potè essere consentito allo Schleicher di restituire addirittura tutto il linguaggio ario-europeo organicamente costituito (p. 15), così non può esser consentito, in linea generale, al M. la ricostituzione di singoli fenomeni, non essendoci fra l'uno e l'altro procedimento metodico che un divario di quantità, non di qualità. Per poco o per molto, sotto ogni ricostruzione di questo genere, c'è sempre la vecchia mentalità naturalistica, la quale combattuta e respinta, in parte, nella linguistica storica, cerca di ritornare, sotto altro aspetto, nella linguistica generale [3].

1. Si veda la polemica Schuchardt-Meillet a proposito di « Sprachmischung » e della conseguente questione di parentela di lingua (cfr. *Linguistique historique*, p. 76 sgg., *BSL*, XXVI (1925), 18, *Les langues du monde*, par un groupe de linguistes sous la direction de A. Meillet et de M. Cohen, Parigi, 1924, p. 1 sgg. Vedi anche le attenuazioni esposte nella *Festschrift Meinhof* s. c.).

2. Cfr. la concezione dell'etimologia espressa dal M. in *Linguistique historique*, p. 292 sgg. e quella che mostra di avere a Cap. III (p. 33 sgg.), in cui la storia è riservata solo a quelle parole che sfuggono al metodo comparativo.

3. Cfr. B. Terracini, *Influssi*, p. 29 sgg. e *Correnti*, p. 12.

Già il Hermann [1] mise bene in rilievo, per il campo ario-europeo, l'arbitrarietà della fase comune, supposta per più lingue dal metodo comparativo, e pose i limiti di un simile procedimento nella fase più antica a cui si possa giungere per ognuna di quelle lingue. Il Campus [2], il Bartoli [3] e il Terracini [4] mostrarono, anche per il campo ario-europeo, le deficienze di esso metodo e i vantaggi — certo molto meno importanti di quello del campo romanzo — che se ne possono trarre col metodo geografico [5]. Non importa quindi ripeterle, e del resto, il M. non se ne dissimula la portata, se ha bisogno di dirci che la restituzione di una lingua comune non corrisponde affatto alla realtà, tranne nel caso del romanzo comune, il quale poi non è esso stesso che un' astrazione rispetto al latino attestato (p. 13 seg.) [6], e che la lingua comune si pone per un bisogno di ordine sistematico.

Certo, se si tratta di stabilire fasi comuni facili a intuirsi e però incontrovertibili, nel campo delle lingue ario-europee, questa restituzione può esser concessa, anche perché, date le misere testimonianze dei documenti, il più delle volte di data imprecisata e imprecisabile, la comparazione geografico-linguistica, non potendo dare un'interpretazione geologica dei fatti linguistici [7], può dir poco o nulla di più di quanto non dica la comparazione cosidetta storica. Così, ad es., delle innovazioni nelle vocali ā, ă, ō, ŏ ario-europee, di cui il M. stesso ha segnato le linee isoglosse [8], la geografia linguistica non può dire altro che questo : che le lingue innovatrici sono il germanico, il baltico-slavo, l'illirico, l'iranico, l'indiano, il tocarico, e che la loro posizione conforta la norma della fase conservata nelle aree laterali. Non è questo invece il caso di alcuni problemi linguistici impostati dal Bartoli, dal Campus e dal Terracini. Nel campo ario-europeo, non vedo altra ragione d'impedimento nell'uso del metodo

1. *Ueber das Rekonstruïren*, in *ZVS*, XLI, 1 sgg.
2. V. p. 11, n. 1.
3. V. p. 11, n. 1.
4. V. *Questioni*, P. I, p. 37 sgg.
5. Vedi la soluzione data dal Terracini al problema dell' *-m* e dell' *-n* ario-europeo, impostato dal Hermann, in *Questioni*, P. II, p. 100 e quella data dal Bartoli ai problemi di PÁTER e PITÁR, di DEKEM e KENTUM in *Introd.*, p. 50.
6. Cfr. *BSL*, XXIV (1924), 314, n.
7. Cfr. *BSL*, XXIV (1924), 303.
8. Cfr. A. MEILLET, *Les dialectes*, p. 55 e inoltre quanto dice in *La méthode...*, p. 49 sgg.

geografico-linguistico. Non credo quindi che la differenza che il Terracher [1] pone fra le condizioni di sviluppo delle lingue ario-europee e romanze sia sostanziale e pregiudiziale per un identico trattamento di metodo. L'unica differenza consiste, non nel fatto che l'ario-europeo comune, a differenza del romanzo comune, non fu portato sui domini odierni delle varie lingue da esso sorte, bensì nel fatto che i dialetti ario-europei, a differenza di quelli romanzi, non rimasero precisamente nel luogo in cui si delinearono le prime innovazioni differenziali. Però non si deve esser troppo alterata quella posizione primitiva, se noi troviamo che le innovazioni di una lingua sono confermate da innovazioni identiche in campi vicini [2] : ciò che ha permesso al M. di tracciare le linee isoglosse e ai tre studiosi sopra menzionati [3] di stabilire, almeno, la cronologia delle varie aree, se non la patria da cui si sono irradiate le innovazioni e la loro causa.

Ma, trattandosi del campo romanzo, le cose stanno diversamente. Qui le posizioni dei vari linguaggi sorti in esso sono identiche a quelle iniziali, e abbiamo un numero infinito di testimonianze precise, rigorosamente accertate su documenti datati e sulla bocca degli stessi parlanti, che ci permettono non solo di segnare la fase di partenza attestata o approssimativamente ricostruita e la fase più recente, ma tutto o quasi tutto il processo evolutivo, quasi sempre più tortuoso di quanto non si creda e di quanto non immaginino i vecchi linguisti. Il M. non ha quindi ragione di riservare l'uso della geografia linguistica allo studio dei fatti di dettaglio, in omaggio all' osservazione del sistema generale del linguaggio che a lui sta sommamente a cuore. Una volta stabilita l'affinità fondamentale fra le lingue romanze, il che è quanto dire, messo giù il canevaccio col metodo comparativo storico, quello che importa è di riempirlo, intessendo quanto più finemente sia possibile e con quanto maggiore approssimazione al vero, valendosi degli atlanti linguistici, i fili che congiungono l'antica parola di Roma con l'odierna. Non importa stabilire, ad es., se le forme *fijo*, *figo*, *figgo* e simili, che si trovano nella regione lunigiano-toscana, risalgano al lat. filius, ma attraverso quale procedimento quelle forme siano venute fuori e si siano disposte in quella data posizione, cioè : se

1. Cfr. *BSL*, XXIV (1924), 303.
2. Cfr.quanto dice il Meillet stesso in *La méthode...*, p. 64.
3. Cfr. i lavori s. c.

nei luoghi in cui oggi si trovano siano sempre esistite nel periodo romanzo, o non piuttosto siano state precedute da altre forme nate in quei luoghi o importate da luoghi finitimi, e come esse si siano stratificate [1]. Lavoro che io credo si possa fare, nonostante la mole del materiale, quando tutte le lingue romanze saranno esplorate sistematicamente nelle loro molteplici varie tà dialettali. Il particolare si spiegherà, così, bellamente col generale e il generale s'illuminerà molto meglio della luce del particolare di quanto si sia fatto, ad es., nelle grammatiche romanze del Diez e del Meyer-Lübke.

Ma non si ricostruirà mai tutto un sistema organico chiamato « romanzo comune » o « latino volgare », posto a base degli odierni parlari romanzi, giusta la concezione del Meillet [2], sibbene un insieme di elementi stratificatisi nello spazio e nel tempo, alcuni risalenti al latino, altri al periodo del romanzo primitivo e altri, forse i più, alla storia ulteriore.

Da quanto abbiamo detto intorno allo studio geografico-linguistico delle lingue romanze, e cioè intorno allo studio fondato sulla comparazione nello spazio e nel tempo dei suoi parlari locali per stabilire la vera storia di esse lingue, discende di conseguenza la legittimità che ha lo studioso di comparare una forma dialettale, non con la latina attestata o ricostruita, ma con quel tipo linguistico regionale da cui quella forma possa eventualmente discendere direttamente : ad es., di muovere da *fil'o* per spiegare *fijo*, *figo*, *figgo* della regione lunigiano-toscana [3] e da *tejt*, *teć* della regione gallo-italica, e non da *tectulu, per spiegare il lunigiano-toscano *tek(k)o*, *tek(k)a* [4]. Il che il M. nega ai romanisti (pp. 16-17) [5] per il fatto che il romanzo regionale (gallo-romano, italico-romano, ibero-romano ecc.) è un arbitrio, come se anche il romanzo comune, ch'egli pone come punto di riferimento, non fosse esso stesso un arbitrio e il romanzo regionale non avesse sopra di esso il vantaggio di esser meglio ricostruibile, perché più recente il suo processo storico e più numerose perciò le testimonianze che ci aiutano a rifarlo nella sua concretezza.

1. Cfr. quanto scrisse il TERRACINI, in *Questioni*, pp. 38-39 e il TERRACHER, in *BSL*, XXI (1919), 152, e quanto, polemizzando col Millardet, il Terracher scrisse magnificamente *ib.*, XXIV (1924), 314 sgg. e 340 sgg.
2. Cfr. *BSL*, XXI (1919), 228-30.
3. Cfr. B. TERRACINI, *JbRPh*, XIV, 121.
4. Cfr. M. BARTOLI, *JbRPh*, XII, 126.
5. V. anche G. MILLARDET, *Linguistique...*, pp. 74-76.

Ma, a parte tutte le riserve teoriche e le difficoltà pratiche, vere o presunte, che gli vietano di adoperare il metodo geografico-linguistico nel campo ario-europeo e nel campo romanzo, il M. ha il merito di aver riconosciuto che « la comparaison a trouvé, dans ses enquêtes (della geografia linguistica), un instrument de travail *supérieur* à tout ce qu'elle possédait et précisément adapté à ses besoins » e che « les résultats obtenus par la méthode géographique sont saisissants » (p. 65), e di questo i geografi linguisti gli devono esser grati. E grati gli devono essere anche per non avere egli proposto — cosciente della superiorità del metodo geografico sul vecchio metodo comparativo — la « convergenza dei metodi », tanto cara al Millardet, dispiacenti per altro di non poter riconoscere in questo suo programma, pregevolissimo e utilissimo sotto tanti rispetti, la base unitaria degli studi futuri.

*
* *

Ben diversa da quella del Meillet è la posizione critica presa dal Millardet rispetto al metodo geografico, come diversa ne è, personalità a parte, la preparazione e il campo di attività negli studi linguistici, benché tutti e due abbiano una mente positivista e sistematica e tutti e due siano egualmente inclini all'eclettismo.

Il primo, neogrammatico avanzato nei principî e nel metodo, a contatto con le nuove esperienze linguistiche, ha rinnovato la sua mentalità ed è venuto a riconoscere — benché, per i motivi sopra addotti, non lo applichi — la maggior precisione, ampiezza e facilità del metodo geografico [1], in confronto al metodo cosidetto storico, e la sua assoluta capacità nel segnare, da solo, esattamente l'evoluzione di una voce o di una forma. Quanto all'impostazione di un sistema di suoni o di forme, il Meillet, come abbiamo visto, non crede, e a torto, che la geografia possa giovare per il fatto che essa fatalmente conduce per l'eccessiva limitatezza della sua analisi, ma non per difetto del suo metodo, soltanto ad una visione particolare dei fatti linguistici.

Il secondo, invece, iniziato agli studi linguistici in una scuola neogrammatica, nel periodo dell'affermazione del metodo geografico e del metodo sperimentale fonetico — ultimi sviluppi dei due

1. Cfr. *La méthode...*, p. 70.

principî antitetici insiti nella concezione neogrammatica del linguaggio inteso come spirito e suono — fu portato ad accostarvisi per un semplice moto di curiosità e per conferire all'indagine linguistica un maggior rigore di obiettività scientifica. Vennero così fuori i volumi sui dialetti della regione landese [1], dei quali i primi due contengono un materiale di studio di triplice specie : documenti scritti, palatogrammi e grafici fonetici, carte geografiche, il terzo, il primo saggio d'illustrazione di questo materiale, fondato sui tre metodi, « applications particulières de la méthode classique de comparaison » : studio critico dei documenti, fonetica sperimentale e geografia [2]. Combinando però questi tre metodi discendenti da principî opposti, l'A. venne ad acuire oltremodo la contraddizione implicita nella concezione neogrammatica del linguaggio, rendendola estremamente insanabile. Giacché, dei due metodi, lo storico-geografico (nella concezione di geografia linguistica il documento e la posizione non sono altro che due segni lasciati dall'evoluzione nel tempo e nello spazio) e lo sperimentale fonetico, il primo si fonda sul principio che il linguaggio è unicamente un prodotto spirituale (intuizione e intelletto), che la sua evoluzione si deve all'imitazione e che l'unità-limite di esso è la parola ; il secondo su quello antitetico, portato alle estreme conseguenze, che la parte principale di esso è costituito da suono, e che questo è immutabile fino a quando non sia distrutta, per incroci etnici, la tendenza fisiologica che lo produce, e che può e dev'essere astrattamente considerato indipendentemente dalla forma che riveste e dal significato che assume. Inoltre sfuggiva all'A. il fatto importantissimo che il metodo geografico non è che un superamento, o se si vuole, un approfondimento e un ampliamento del metodo storico, e però metodo storico esso stesso, che include in sè l'altro e non gli si può opporre nè unire come cosa diversa. Nè attrito, dunque, nè « convergence » del metodo comparativo storico e del metodo geografico; ma metodo storico-geografico — cioè geografia con l'aiuto del documento —, sempreché ci siano le condizioni esaminate sopra per applicarlo; metodo comparativo storico solo, in casi differenti, come ha ben visto il Meillet. Nell'atteggiamento ultimo del

1. *Petit atlas linguistique d'une région des Landes*, Tolosa, 1910; *Recueil de textes des anciens dialectes landais*, Parigi, 1910; *Études de dialectologie landaise*, Tolosa, 1910.

2. *Études...*, pp. 12-13.

Millardet non vediamo quindi nè involuzione, nè resipiscenza. Egli è quale fu in principio : linguista, che, concependo, alla pari di molti linguisti francesi, il linguaggio come un fenomeno, in gran parte, fisiologico e la linguistica come scienza esatta — lo stesso Gilliéron non sapeva rinunziare alla pretesa di vedere nelle sue dimostrazioni un'esattezza e un rigore di valore matematico — cerca dovunque con tutti i mezzi, anche i più contrastanti, di dare un fondamento di obiettività, irraggiungibile, se ben pensiamo, nei fatti complessi dello spirito, dove l'intuizione compie il suo incessante lavoro di creazione. E così sorse il tentativo da parte del Millardet, nei suoi *Études*, di scorgere i limiti fra la tendenza fisiologica e l'imitazione di un fenomeno [1].

Con questa concezione del linguaggio e dei mezzi per studiarlo e questa disposizione rispetto al metodo geografico, il Millardet, di fronte alle integrali manifestazioni del pensiero gilliéroniano e della sua scuola da lui non condivise, è sceso in campo per difendere i diritti del metodo vecchio contro il metodo nuovo troppo invadente. L'argomento fondamentale del suo volume, ad onta del titolo molto vago e generico e dell'estensione smisurata data ad alcuni argomenti accessori (P. I, Cap. IV e Cap. V ; P. II; P. III, Cap. XV), è quindi il seg. : insufficienza del metodo geografico a risolvere da solo qualsiasi problema linguistico e necessità dell'aiuto del metodo comparativo storico, al quale il Millardet dà un eccessivo valore probatorio di ricostruzione [2].

Sulla falsa concezione dei due metodi da cui muove il Millardet per sostenere una tale tesi ha scritto brillanti pagine uno dei più insigni rappresentanti della scuola dello Gilliéron : il Terracher [3], e non fa d'uopo insistere sui principî fondamentali dei due metodi che, ormai, sono di dominio comune e che abbiamo toccato a proposito del volume del Meillet. E a proposito, rilevo che il Millardet gioca semplicemente sulle parole, quando, in ri-

1. Così il GRAMMONT, in *RLR*, LVI (1913), 485. Ma vedi TERRACHER, in *BSL*, XXIV (1924), 343 sgg.

2. Cfr. la molto relativa probabilità delle voci romanze comuni ricostruite dall'A. : *mettipsimum, *medipsum, *metīpsum (si cfr. con quanto aveva proposto C. H. GRANDGENT, in *An outline of the Provençal Phonology and Morphology*, Boston, 1905, § 131) con le parole laudative, sulla sicurezza del metodo, espresse a p. 11.

3. *BSL*, XXIV (1924), 259 sgg.

sposta al Terracher, circa il « conflitto fra i due metodi » [1], trova contraddizione fra quanto questo critico scriveva sull' *Abeille* dello Gilliéron [2] e quanto scrive su questo suo volume [3]. In realtà, il metodo geografico sviluppa ed integra il metodo comparativo storico e vi si collega quindi e lo annulla, perché lo comprende in sè, come, in una serie di numeri, il più si collega al meno e lo comprende anche ed annulla. Mi sia lecito allora rimandare alla recensione del Terracher e passare ad esaminare il volume del Bartoli.

*
* *

Come lo Gilliéron dall'esplorazione dei parlari gallo-romani di Francia e dall'*ALF*, che ne fu come il coronamento necessario e magnifico, così il Bartoli risalì empiricamente dall'esplorazione dei dialetti italiani [4], prima, e degli altri campi neolatini, poi, alla concezione ed alla formulazione di quei procedimenti metodici atti a ricostruire cronologicamente tutte le innovazioni verificatesi nel linguaggio latino quale si è venuto conformando nel tempo e nello spazio — senza spezzature nè restrizioni [5] — ed a cercar di fissarne la patria e, possibilmente, anche la causa. Ci sono, in germe, la concezione storica che l'Ascoli aveva dell'evoluzione dei linguaggi e le idee invalse nella linguistica per opera dello Schuchardt; ma è soprattutto allo Gilliéron ch'egli si collega. La sua neolinguistica non è in fondo, a parte i principî neoidealistici, i quali non vi rappresentano alcunché d'intrinseco e di sostanziale, che geografia linguistica sistematizzata e schematizzata, con i difetti e i pregi di qualunque sistema e di qualunque codificazione. E per questo si può dire che il B. riconduce la geografia linguistica, che, come procedimento metodico, significava concretezza d'indagine e aderenza ai fatti storici concepiti nella loro varia individualità, e quindi libertà di procedimento, all'astrazione e alla generalizzazione dei fatti storici, ridotti ai pochi casi più frequenti ad avve-

1. *RLR*, LXII (1924), 31 dell'estratto.
2. *BSL*, XXI (1919), 151.
3. *BSL*, XXIV (1924), s. c.
4. L'idea dell'*ALI* sta per essere realizzata, grazie agli studi e agli sforzi altamente meritori del B. e del Pellis.
5. Cfr. TERRACINI, in *AGIt*, XIX, 158.

rarsi, e quindi restrizione e meccanizzazione di procedimento : minore, molto minore che nella concezione metodica della linguistica neogrammatica, ma innegabile [1].

E' la vecchia antinomia insita, in varia misura, in ogni branca del sapere umano fra l'elemento individuale e quello generale come oggetti di conoscenza, fra intuizione e intelletto, come mezzi di conoscenza, in una parola, fra arte e scienza, che riappare nella neolinguistica del B. I vecchi linguisti avevano rotto, per comodità di studio, l'unità inscindibile della lingua come espressione dell'intuizione umana fatta di significato e di suono, e, per meglio renderla atta allo studio e all'insegnamento, avevano fondata, sul modello delle altre scienze della natura, una scienza linguistica costituita di tutti quei risultati empiricamente acquisiti, ricondotti artificiosamente a pochi principî generali e meccanici, per riguardo non solo alla parte fisiologica, ma persino alla parte psicologica [2]. Lo Schuchardt, prima, il Croce e i neoidealisti, dopo, concependo la lingua nella sua vera essenza di funzione e non di organismo [3], di espressione dello spirito umano e non di prodotto di natura principalmente fisiologico — sottoposto, in massima parte, alle leggi che governano gli organi glottici — conferirono alla linguistica il carattere di scienza dei valori individuali, cioè di storia di avvenimenti che possono ripetersi in forma simile ma non identica, e lo Gilliéron vi fondò il metodo pratico delle sue ricerche. Il quale ha, per mezzi di studio, il documento e la traccia geografica del fatto linguistico e, in mancanza di quello, questa sola, e, per lume e guida, lo spirito dello studioso (non importa dire quanto d'intelletto e quanto d'intuizione), che rifà spiritualmente i vari processi linguistici con tanto maggiore approssimazione al vero quanto più numerosi e meno alterati sono i dati di ricostruzione. Il documento attesta le condizioni, varie nel tempo, in cui si sviluppò il parlare o i parlari di quel dato luogo o di quei dati luoghi che cadono sotto la considerazione dello studioso. Di più, le condizioni particolari e comuni di quei dati parlari ci devono

1. Cfr. BARTOLI, *Introd.*, p. V.

2. Vedi il tentativo fatto da A. Thumb e K. Marbe nel vol. : *Experimentelle Untersuchungen über die psychologischen Grundlagen der sprachlichen Analogiebildung*, Lipsia, 1901.

3. *Hugo Schuchardt-Brevier*, p. 85 e 128 e *SAkWWien*, 202 (1925), 1 (dell'estratto).

esser noti nella loro realtà, in seguito ad una esatta analisi descrittiva, e la ricostruzione sintetica dei processi dei fenomeni linguistici, se poggia sull'intuizione, non poggia meno su raffinate esperienze dei linguaggi rispettivi, che solo una scienza sistematica può raggiungere. Questo armonico connubio dell'analisi con la sintesi, che non esisteva, o raramente, presso i vecchi linguisti, i quali riservavano le loro forze alla sistemazione dei fenomeni linguistici e alla formulazione delle loro norme, e presso i neoidealisti, che « disprezzando o deprezzando le collezioni e gl'inventari d'ogni linguista » e trascurando ogni comparazione, studiano i fenomeni linguistici come prodotti del gusto estetico di un dato paese e di una data epoca [1], non è stato conseguito talvolta nemmeno dallo Gilliéron, il quale dava più peso alla geografia che al documento e vedeva nei parlari di Francia un complesso di fenomeni aventi più valore individuale che generale.

Il Bartoli, spirito rigidamente sistematico, ha voluto togliere al gioco incerto dell'intuizione, e cioè dell'interpretazione soggettiva, le ricostruzioni geografico-linguistiche, privandole di quel carattere d'individualità ch'è loro proprio, ed ha cercato quanto in esse vi è di comune per renderlo oggetto di studio e d'insegnamento. Ha così schematizzato in cinque norme le combinazioni geografiche in cui i fatti linguistici possono verificarsi, e ha dato ad ognuna il suo valore storico. L'infinita e concreta varietà delle posizioni geografiche esaminata dallo Gilliéron si limita e concreta artificiosamente in poche posizioni, le quali, se anche rispondono molte volte alla realtà dei fatti, non rivestono affatto quel carattere di generalità ch'è delle scienze della natura e non della storia. E perciò il Baratono rilevava che i neolinguisti fanno delle leggi storiche come i neogrammatici facevano delle leggi grammaticali, e ne inferiva, senza ragione, che la linguistica è scienza, cioè « descrittiva, analitica, astratta, ecc. come tutte le scienze », e come tale non può esimersi dal fornir leggi o regole pratiche che spieghino il divenire dei linguaggi [2]. Effettivamente, se il dare leggi o regole non può esser consentito ai neogrammatici, per la ragione che i fatti linguistici come prodotti dello spirito umano — nonostante la relativa regolarità in cui si svolgono [3] — non sono

1. Cfr. BARTOLI, *Romania*, p. 999.
2. In *La Cultura*, V (1926), 289 sgg.
3. Cfr. quanto dice lo Schuchardt circa « l'evoluzione fonetica sporadica », in *Schuchardt-Brevier*, pp. 71-72.

mai identici, tanto meno può esser consentito ai neolinguisti, che dell'essenza fondamentalmente storica della lingua si fecero assertori. Ma ragion vuole che si dica che fra il B. e i neogrammatici passa questa differenza : che il primo, dando alcune norme geografiche utili per la soluzione storica dei problemi linguistici, non intende dettar leggi assolute come quelli, ma offrire i risultati più comuni e più frequenti dell'esperienza geografica nell'indagine linguistica a studiosi intelligenti perché essi ne traggano il dovuto profitto. S'intende che anche là dove i risultati suoi e di altri studiosi che l'han preceduto non trovino un perfetto riscontro nelle particolari condizioni di sviluppo degl'infiniti processi linguistici, essi possono giovare indirettamente, scaltrendo la perspicacia indagatrice dello studioso. Ma quello che soprattutto costituisce il merito del B. in questa propedeutica, un po' astratta e alquanto semplificata, allo studio geografico-linguistico, non è tanto la formulazione di quelle norme che sono come il corollario delle sue indagini soprattutto nel campo neolatino, quanto il senso storico profondo che lo guida, sulle orme dell'Ascoli, nello stabilire, per tutta l'ampiezza di quel campo, le molteplici innovazioni interne ed esterne lessicali — ma anche grammaticali di quelle lingue — e le stratificazioni sopravvenute nel tempo e nello spazio [1]. La teoria del « substrato » — che è in fondo la teoria dell'imitazione di lingue differenti — nel pensiero dell'Ascoli, esclusivamente, o quasi, etnologica, con lui non si contiene entro limiti di stirpe, di spazio e di tempo e diventa vera storia.

Già, fin dal 1910, nello studio : *Alle fonti del Neolatino*, pose la base di principî e di metodo della sua neolinguistica e fissò lo scopo dei suoi studi futuri, che, in parte, sono ora raccolti in questa *Introduzione*. Far la storia della lingua di Roma : ecco il suo scopo primo e principale. Principî fondamentali : 1° ogni innovazione del linguaggio è creazione per imitazione di un linguaggio « di maggior prestigio » di un altro individuo o di un altro momento [2]; 2° la parola è un'unità inscindibile di suono, significato e funzione [3].

1. V. la P. II dell'*Introduzione*, in cui s'individuano le correnti innovatrici delle varie regioni romanze e inoltre l'*AGIt*, XXI (Sez. Bart.) (1927), 1 sgg. (« Per la storia del latino volgare »), *ib.*, 72 sgg. (« Per la storia della lingua d'Italia »), e *StRu*, I (1927), 20 sgg. (« La spiccata individualità della lingua romena »).

2. *Alle fonti*, p. 889 e 898.

3. *Romania*, p. 997.

Metodo : determinar la *cronologia* e la *patria* dei fatti linguistici, prima, studiando le *aree appaiate* (due voci) e, poi, mercè il confronto delle appaiate, studiando le *dispaiate* (più voci) : metodo che in fondo è quello gilliéroniano della *giustapposizione* e della *sovrapposizione* delle aree. Nel B. c'è di nuovo questo : che le aree vanno studiate a due a due, e non più di due per volta, nè una sola [1]. Solo quando si sa la *cronologia* e la *patria*, si può tentare di cercar la *causa* [2].

Lasciamo da parte la questione se il linguaggio innovi esclusivamente per imitazione [3] e se il linguaggio che s'imiti sia o no linguaggio di maggior prestigio (si potrebbe dir meglio in generale: « linguaggio che piace ») [4] ; se nella pratica si possa tener conto o no dell'unità della parola, o se, per comodità di analisi, si debba considerare a parte il suono, il significato, la funzione ecc. [5], e veniamo alle norme metodiche.

Il rapporto cronologico fra due fasi linguistiche si può stabilire per due soli indizi : 1° il rapporto cronologico fra i documenti attestanti quelle due fasi; 2° il rapporto geografico fra le aree da esse occupate. Il primo indizio si può formulare nel modo seg. : di due fasi linguistiche, quella ch'è documentata prima è, di solito, la più antica. Il secondo : di due fasi, l'anteriore è quella : 1° dell'*area isolata*, 2° delle *aree laterali*, 3° dell'*area maggiore*, 4° dell'*area seriore*, 5° *quella sparita*.

Si nota anzitutto una contraddizione fra il termine « indizio », dato dal B. al valore probatorio di queste norme, e la recisa formulazione di esse, che falsa alquanto quello che d'indubbiamente vero hanno in sè. Giacché, riguardo alla norma cronologica, si può osservare ch'è vero che, di due fasi, quella ch'è documentata prima è probabile che sia la più antica, ma non è vero ch'essa è, di solito, la più antica. Se così fosse, allora sarebbe prova e non indizio.

1. Cfr. *Introd.*, p. 67 sgg.
2. *Alle fonti*, pp. 897-98.
3. Il GOIDÀNICH, in *AGIt*, XXI (Sez. Goid.)(1927), 98 parla della trasmissione delle innovazioni da una generazione a un'altra. Ma cfr. quanto dice, a proposito, il TERRACHER, *Aires Morphologiques*, p. 130 sgg.
4. Cfr. le osservazioni fatte dal GOIDÀNICH, *ib.*, p. 99 e quanto dice lo SCHÜRR, *op. c.*, p. 46 sgg. sui fattori principali che determinano l'imitazione e l'innovazione conseguente.
5. Cfr. quanto osserva giustamente O. BLOCH, *Les parlers des Vosges méridionales*, Parigi, 1917, p. XVII.

Riguardo alle cinque norme geografiche, s'impongono alcune osservazioni preliminari sui loro presupposti : 1° sull'utilità della statistica, 2° sulla natura dei fatti linguistici su cui si fonda la statistica del B., 3° sulla coesistenza o meno in una stessa area di due o più fatti.

Quanto al primo punto, crediamo che la limitata statistica del B. non possa legittimare una norma d'indole generale, ma una norma particolare di quei fatti osservati : il che val quanto dire che lo studioso non solo non è dispensato dall'esaminare il suo problema particolare, ma che deve procedere senza pregiudizi verso la sua soluzione.

Quanto al secondo, appare chiaro che la soluzione dei problemi linguistici può cambiare a seconda della categoria grammaticale, come lessico, fonetica, morfologia, sintassi, e si sa per altro che il lessico ha maggior facilità e rapidità di espansione che le altre categorie [1]. Ma anche nel caso di voci della stessa categoria grammaticale, trattandosi di lessico, si possono avere voci che si espandono a raggiera o a macchia d'olio, e voci che si espandono a salti ; trattandosi di suoni, si possono avere quei vari risultati illustrati dallo Schürr [2].

Quanto all'ultimo punto, il B. non tien conto dei casi che eventualmente potrebbero presentarsi : di due fasi conviventi nello stesso tempo e luogo, con significati simili o quasi, ad es. : frango e rumpo, il primo avente il valore soprattutto di « minuzzare », « schiacciare », « tritare », il secondo il significato odierno di « spezzare », « rompere » ecc. ; suavis e dulcis, il primo avente il valore di « piacevole ai sensi » (in genere), il secondo di « piacevole al gusto » ; della difficoltà di assegnare un'anteriorità e una posteriorità a due voci che vantano ambedue una remotissima ed eguale antichità rispetto al latino, ad es., uber e mamma [3], o a due voci, che, pur essendo una anteriore e una posteriore rispetto al latino, non sono tali rispetto al romanzo : ad es. : caecus e orbus (attestato già nel I° sec. dell'e. c.).

Esaminiamo ora particolarmente le cinque norme. La norma dell'area isolata — la norma più sicura, dopo quella delle aree laterali — può bene essere applicata dallo studioso, a condizione,

1. Cfr. le osservazioni fatte dal GOIDÀNICH, *ib.*, 101.
2. *O.* s. c.
3. V. *StRu*, I (1927), 21.

s'intende, che il concetto dell'isolamento di un'area sia inteso — prescindendo dai casi di assoluto isolamento — in maniera relativa non solo ai punti d'irradiazione, ma anche ai fatti linguistici irradiati, alla costituzione fisica del paese che innova e alla disposizione dei suoi abitanti rispetto alle innovazioni esterne. Ad es., la Sardegna è più isolata della Sicilia e della Corsica, rispetto alla penisola italiana, ma, rispetto alla penisola iberica, si può dir lo stesso ? E delle tre parti di essa, il Campidano, a sud, il Logudoru, al centro, la Gallura, a nord, la seconda è più isolata delle altre due, rispetto alla penisola italiana; ma, rispetto alla penisola iberica, la più isolata è la Gallura, nonostante che il Logudoru sia in posizione centrale e di natura più montuosa [1].

La norma delle aree laterali, sovente applicata dallo Gilliéron, è la più sicura di tutte, ma è sempre bene tener presenti, usandola, i casi di poligenesi, che non sono impossibili, e della seconda osservazione generale da me fatta.

Abbastanza sicura è anche la terza, quella dell'area maggiore, sempreché si tenga conto della maggiore o minor velocità con cui si espandono le parole (v. la seconda osservazione generale), della natura dei luoghi [2] e della disposizione degli abitanti a innovare.

Malsicure invece sono le ultime due, quella dell'area seriore e quella della fase sparita (morta o moribonda), fondate sul principio, in linea generale, non dimostrato, che una cosa muore prima dove prima nasce, muore prima quella che prima nasce. Certo, il documento, che qui è più necessario che altrove, potrà chiarir molto, ma a me pare azzardato poter formular delle norme generali sopra casi particolari. Il B., trattandosi del campo romanzo, cioè di lingue il cui primitivo fondo è largamente illustrato da una lingua scomparsa ma copiosamente e bene attestata e i cui strati ulteriori sono profondamente conosciuti per mezzo dei documenti e delle vive parlate odierne, non manca di esempi — non molti ma appropriati — per dimostrar le sue norme; ma bisogna notare che la statistica è limitata e che non mancano anomalie.

La dimostrazione di queste cinque norme perde una parte del suo valore probatorio, quando si passa nel campo ario-europeo, per mancanza di documenti e per il lunghissimo lasso di tempo e di

1. Cfr. M. L. WAGNER, *RFE*, IX (1922), 224.
2. V. le due condizioni del B., *Introd.*, p. 11.

spazio che intercorre fra l'epoca dell'ario-europeo comune e la fase primitiva delle singole lingue da esso derivate, ad onta della reciproca conferma fra aree vicine di cui parlai sopra. Non pertanto, almeno le prime tre possono essere utili, giacché con esse s'intuisce una maggiore approssimazione al vero che con la sola comparazione delle fasi. V. ad es. la soluzione data dal Campus al problema delle velari ario-europee oltre che romanze, con la norma delle aree laterali e dell'area isolata [1], dal Terracini a quello dell' *-m* e dell' *-n* ario-europeo e ad altri problemi, con la norma delle aree laterali [2], e dal Bartoli, recentissimamente, ad altri problemi, con queste norme e con quella dell'area maggiore [3].

Nella P. II del volume, semplificando come nella P. I, il B. distingue i casi più frequenti dai meno frequenti o anomali, e poi fissa sui primi una norma metodica — il cui valore relativo, e molto più relativo che quello delle norme cronologiche [4], il B. stesso non si dissimula — per cercare i centri d'irradiazione. Nel caso più frequente della contiguità delle regioni innovatrici, la norma dell'area maggiore non è valida per determinare da quale delle due regioni partì l'innovazione, tanto più se questa è d'origine interna. In questo caso il documento è necessario [5], e il B., nei Capp. I e II, ne dà larghissime e luminose prove, tratte dal lessico, dalla fonetica, dalla morfologia e dalla sintassi.

Meno intuitiva è la causa, nonostante i due indizi, cronologico e geografico, laddove non si tratti d'innovazioni di origine esterna [6], o d'innovazioni recentissime, per cui si ha larga copia di testimonianze nei dialetti viventi [7].

Torino. Nunzio MACCARRONE.

1. V. *op. c.*, p. 6.
2. V. *Questioni*, P. II, p. 107 sgg.
3. *Di una legge*, p. 162; *AGIt*, XXI (Sez. Goid.), 108 sgg.; *RFCl*, LVI (1928), 435 sgg.; *ib.*, LVII (1929), 333 sgg.; *Silloge linguistica*, p. 107 sgg.
4. V. *Introd.*, p. 48.
5. V. *Introd.*, p. 21.
6. V. *Introd.*, p. 43 sgg.
7. V. i mancati tentativi del B. nel campo ario-europeo, in *AGIt*, XXI (Sez. Goid.), 113 e nella *Silloge linguistica*, p. 112 sgg.